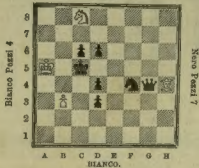


Un anno, L. 30 (Estero. Fr. 43)

SCACCHI

PROBLEMA N. 1835 DI S. RANDUCCI.

NERO.



N. 1835 DI S. RANDUCCI

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1832:

(P. V.)

BIANCO.

NERO.

1 R e5-d5

1 Qualunque

2 P od A matta con varianti.

Soluzione del Problema N. 1830:

(ENTRAUS)

BIANCO.

NERO.

1 A d5-f3

1 P g4xf3

2 P g3-g4 matta e varianti.

Solutori: Sigg. O. Donaceni, Enrico Maggiore (A. fanteria, Pisa. Caffè Rizzani, via Carlo Farini, Milano. E. F. Negri, Padova; A. Tassi, tenente di artiglieria, Torino; M. Pileri, Firenze; S. Bonacini, Bergamo; A. Nalio, V. Lombardi e G. Serrini, Venezia; G. Bazzani, Trento; A. Alberti, Livorno; Jules Rimand, Lione; M. Canina, Milano; Tonyotto Mattino, Brescia; Nicola Storti, Novara; anche 1830-2-30, G. Florio, Palermo; Julius Richter, Brunn (Moravia).

Sciarada.

Sale che piango!

Preposizione il primo, l'altro onore!

Di trovare il total, se questo t'ange.

Allor pensa, che il grite alza ota e cora.

L'Occurritismo.

Se volete che i vostri figli siano sani e vigorosi, date loro "Phosphatine Falières", questo alimento apprezzato dai famigli, è indispensabile al momento dello stitamento e durante il periodo dello sviluppo.

Spiegazione dei Giochi del N. 14:

REBUS DANTECO:

DI QUA, DI LÀ, DI GIÙ, DI SU GLI MENA.

Inferno, V. 48.

SCARADA:

SE-MEN-TI.

MOSOVERO A RETROSCALIA:

ETNA-RE-P-MI-IMPERIALE.

MOSOVERO STORICO:

COR-10-LA-MO.

MOSOVERO A POSA A CAMBIO DI COGNOMI:

E-RE-D-ITALIA-KREDITARIA.

MOSOVERO:

IN-SUPERA-BLE.

SCARADA COL PRIMO A SFONTE:

ALLE-(RILLA)-LUI-A.

Spiegazione dei Giochi del N. 15:

SCARADA:

S-ALMO-DI-A.

INCANTO:

LU-CER-NA.

Per questo riguarda i giochi, esente per chi, rivolgersi al signor A. TONICCHI per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano, Via Galle, 8.

DAL MIO TACCUINO (Appunti di Giò).



Coperte - Cortinaggi
Biancherie
da tavola
Specialità
Artistiche

M. JESURUM & C. VENEZIA
MERLETTI-STOFFE-RICAMI

CHIEDERE:
CATALOGHI CAMPIONI
OPPURE:
MERCE A SCELTA
CHE SI SPEDISCE OVUNQUE FRANCO DI PORTO
E SENZA OBBLIGO DI ACQUISTO

Biglie Bonzoline

Palle da Bigliardo
BONZOLINE
di fama mondiale.
superano l'avversario.
Garanzia assoluta
per 25 anni.
Più di un milione in uso.
Agente per l'Italia:
Enrico Knappwerst
MILANO
Via Borgogna, 8.

Vero Estratto di Carne ARRICONI
chimicamente puro

Senza da Tiro e Conserve Alimentari dei Promoti Stabilimenti del Marchese LUIGI TORRIGIANI, Firenze.

PROVATELI

Concessionari per l'Italia e per l'Estero: **G. ARRIGNI & SOCI - GENOVA**

"ITALIA"
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE ITALIANA A VAPORE
SEDE IN GENOVA

Servizio celere, regolare e postale
tra l'**ITALIA** e il **PLATA**

Partenze al 4 e al 18 di ogni mese
con vapori di nuova costruzione.

VAPORI	PARTENZE
ANTONINA	4 Maggio 1908
LA PLATA	18 " "
TOSCANA	4 Giugno " "
RAVENNA	18 " "

Per informazioni e chiarimenti
dirigersi alla sede della Società in
GENOVA, Via Roma, 4.

MORTADELLA
BOLOGNA - FRATELLI NANNI - BOLOGNA

PLACQUA PHILDERMINE
di F. WOLFFSOHN
HARLSRUHE

è la migliore
acqua per
testa.

Si vende presso i migliori
negozi di profumeria.
All'ingrosso:
L. STAUDT & C. MILANO
via VELAZCO CARATI, 10.

AUTOMOBILI
DE DION BOUTON

Agente Generale per l'Italia:
ETTORE MAGLIATI, Firenze.

Articoli per l'igiene domestica

Vasche da Bagno di vari modelli di zinco verniciato e di ghisa smaltata finissima - Doccia e relative rubinetterie - Semicubi - Tubi Bidet - Latrine da camera - Latrine inglesi - Toilette di varie forme con superficie di porcellana e comuni - Rubinetti per Toilette - Filtri per acqua - Scaldabagni istantanei a gas, legna, carbone, di rinomati sistemi - Carta americana e Portacarta per Cestri - Osmetatori - Serrature per Lettini - Portaspugne - Sedili per Bagno, ecc., ecc.

CARLO SIGISMUND Corso Vittorio Emanuele, 85, MILANO.
Via XX Settembre, 44, TORINO.

Cataloghi riccamente illustrati a richiesta

ASMA AFFANNO
BRONCHIALE-NEVRALGICA-CARDIACA

ANTIASMATICO COLOMBI
VENDESI NELLE PRINCIPALI FARMACIE E DAL PREPARATORE CAV. COLOMBI SORIN FARMACISTE IN NAPOLI LUGO

ISTRUZIONE GRATIS A RICHIESTA
CONTRO IL DIABETE

8.^a **Il Denaro** di Ben. 400
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves

PECCATO E PENITENZA di FERDINANDO MARTINI. - Una Lira. Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 16. - 19 Aprile 1903.

Centesimi 60 il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Roma. — LO SCIOPERO GENERALE. — CARICA INCRUENTA VERSO PIAZZA COLONNA.
(Disegno di A. Minardi, da schizzi e fotografie di Dante Paolucci).



Roma durante lo sciopero generale. — PARGAGNOLI E COMPAGNIA ESCONO DA MONTECITORIO DOPO DI AVER CONFERITO COI DEPUTATI SOCIALISTI (Istantanea di Dante Pasolci).

CORRIERE.

Pallato a Torino, più che fallito a Firenze, l'esperimento dello sciopero generale ha fatto a Roma un fiasco colossale. Nessuno lo aveva preso sul serio. Gli scioperanti stessi, furono i primi a non crederci; le varie arti e le magre industrie che svolgono in Roma, si associarono stancamente, senza convinzione, alla pertinacia degli operai tipografi; mentre la massa della cittadinanza manifestava chiaramente il proprio malumore contro gente, che, o si lamenta di avere poco da fare tutto l'anno, o, come gli operai tipografi, guadagna largamente, sia riguardo alle condizioni di Roma, sia in confronto delle altre arti ed industrie romane.

Lo sciopero non ha durato sessanta ore, compreso le ore nelle quali anche gli scioperanti dormono, ed ha lasciato uno strascico di recriminazioni che riempiono i giornali, specialmente i quelli del popolo. La guerra è in famiglia. I « riformisti », chiamano anarcoidi od anarchici addirittura i « rivoluzionari », questi se la pigliano con l'addomesticamento governativo dei riformisti; l'« evoluti », attraverso una crisi redazionale, comunica lo sciopero generale e ne dichiara la bancarotta; e frattanto i tipografi di Roma, rimasti soli a scioperare, si consolano, catechizzati dal loro Pargagnoli, a votare la prosecuzione dello sciopero con 1250 sì contro 270 no, mentre i proprietari mantengono una solidarietà (che non è meno ammirabile di quella degli operai, ed è più meravigliosa), senza la quale tutto questo sconquasso nelle file socialiste e rivoluzionarie non si sarebbe avuto certamente.

Il governo, rispettando la libertà, conciliata con l'occupazione militare di tutta Roma, può anche credere e dire di avere salvata egli la situazione; ma senza il resistente sindacato dei proprietari di tipografie, tutto sarebbe andato alla peggio, di concessione in concessione. Invece la fermezza dei proprietari ha dato la completa personalità a quegli operai tipografi che gli scioperanti qualificano dello sprezzante nome di *Krumiri* — e che sono operai *Meri*. Questi hanno oramai in quel cozzo tenere le leghe, i loro capi, i loro profeti, e agitano nell'ambiente operaio un salutare principio di ribellione alla tirannide so-

cialista, che vuol fare degli uomini tanti automi, tal quale la famosa Compagnia di Gesù — *perinde ac cadaver*. Altro che cadaveri! Gli operai vogliono lavorare, oramai, liberamente; vedono, giorno per giorno, gli effetti morali ed economici di certe coercizioni socialiste; cominciano a comprendere che il troppo stropia, e che questo socialismo, che vuole uguagliare gli incapaci e gli inetti agli operosi e solerti, è tutto a svantaggio di chi ha volontà e sana energia, torna a tutto danno del vero progresso, e riconduce addirittura al medio evo.

Nel medio evo, almeno, se vi erano le Corporazioni delle Arti e Mestieri, queste avevano anche dei doveri; ma oggi, che doveri?... Diritti, diritti, diritti, e niente altro che diritti; e un linguaggio imperioso come quello adoperato nelle loro domande scritte e nei loro comizi dagli operai tipografi di Roma, non si era mai sentito. Otto ore di lavoro; il 24% di profitto; non un minuto di più, non un centesimo di meno; e nei metodi tipografici tornare all'antico; via le macchine compositrici; via le donne; via il progresso, ed evviva il Medio-Evo! Con un programma di questo genere, sottolineato da invettive e fischii contro chiunque, nei quotidiani comizi, suggerisse dei mezzi termini, sognavano non di vincere, ma di stravinere. Oggi, di questo passo, hanno giustificata completamente la salda resistenza dei padroni; hanno consacrato il diritto al lavoro dei così detti *Krumiri*; hanno spuntata l'arma dello sciopero; hanno abituato i padroni e le altre classi borghesi a non avere paura né delle esagerate proteste, né delle roboanti minacce.

La resistenza dei soli operai tipografi, votata domenica, non muterà in meglio la situazione per loro e per il loro duce Pargagnoli, lasciato dalle autorità di pubblica sicurezza all'inerzia della sua propaganda rivoluzionaria, e talassato dai socialisti « riformisti », come la mente responsabile di un insuccesso, che rimarrà clamoroso nelle cronache dei *cassetti* e *spossetti* dei nostri socialisti italiani.

In Olinda dove i ferrovieri, i lavoratori della terra e del mare, con la tipica fiamma della loro razza, avevano preparato da mesi lo sciopero parziale e lo sciopero generale, le cose non sono an-

dato meglio che nell'ambiente impulsivo di Roma. Anche là, alla coalizione degli operai si è contrapposta la coalizione dei padroni, decisi a non riprendere i lavori di carico e scarico nemmeno quando gli operai si presentassero a chiedere lavoro; i treni ferroviari per i servizi internazionali e in parte quelli per i servizi locali hanno potuto funzionare; e le Camere hanno votato sugli scioperi una severa legge coercitiva a tutela dei pubblici servizi e del lavoro libero; legge che più o meno presto, più o meno modificata, si applicherà in tutti i paesi, come i tulipani d'Olinda. Intanto il Comitato di difesa, di Amsterdam, che aveva predicato lo sciopero, ha mutato predica, perdendo autorità, e portando sull'efficacia dello sciopero generale lo stesso scetticismo e lo stesso cumulo di critiche che oggi si odono a Roma.

Da Amsterdam e da Roma sorgono insegnamenti per chi lavora e per chi fa lavorare, per chi predica la resistenza e per chi deve governare e resistere.

Auguriamo che la lezione sia di profitto a tutti quanti.

Ma il rumore non è solamente nel campo socialista e nel mondo operaio. Tutta l'Italia artistica è sossopra. A Venezia, dove sabato sono state rialzate davanti a San Marco, in attesa del Campanile, le tre antenne con le bandiere, a Venezia è avvenuta una ecumenica artistica senza precedenti: di 933 opere d'arte presentate per l'Esposizione Biennale imminente, 823, cioè a dire 85 su 100, sono state scartate dalla inappellabile Giuria dell'Esposizione. E i giuristi? Si chiamano Baccisani, Cottes, Sartorio, Calandrea, Tronacoste: essi rappresentano la competenza indiscussa e le tendenze e manifestazioni d'arte più diverse; la loro costituzione in Giuria ebbe gli unanimi consensi nel mondo dell'arte; il loro verdetto ha suscitato una tempesta di critiche, di proteste, di recriminazioni.

La Giuria, in realtà, ha applicato rigidamente il regolamento per la scelta, che è rigidissimo; avrà errato per otto o dieci opere ammesse, avrà errato per altre otto o dieci escluse; ma, in sostanza, ha applicato il regolamento. *Dura lex sed lex*, è stato, anche questo, il titolo di un quadro, ed è la formula riassuntiva del regolamento così



Roma durante lo sciopero generale. — UN ARRESTO IN PIAZZA MONTETRITORIO (fot. dell' "Iride", G. Coccanari e figli).

duramente applicato. Ve la figurate un'Esposizione artistica nella quale lo opere d'arte, a sentire gli artisti, dovevano essere 963, ed invece non saranno che 140?!

Addosso al Fradeletto, al geniale, simpatico, infaticabile segretario delle esposizioni veneziane piovano da ogni parte i consigli, le proteste; ma egli ha ben chiara in una pubblica lettera la posizione propria e della direzione; rispetto assoluto alla piena libertà d'azione della Giuria. Quanto all'Esposizione, essa avrà una grande attrattiva di più: la mostra delle 140 opere ammesse e la grande Mostra delle tante escluse. Chi non vorrà correre a Venezia a vedere queste due esposizioni in competizione, e a fare triplicemente da giudice, cioè giudicare gli ammessi, giudicare gli esclusi e giudicare i giurati che ammisero ed esclusero?..

A Roma è appena finito il Congresso Storico Internazionale, e su, nell'alto Campidoglio, si è prontamente inaugurato, con pari solennità, il Congresso Internazionale di Agricoltura, aspettando oggi il Congresso latino, anch'esso internazionale, convocato dall'infaticabile De Gubernatis, come presidente della Società Ellenolatina. La parola di un economista francese, la cui politica protezionista non riuscì a fare del male all'Italia, inaugurò i lavori del Congresso degli Agricoltori, presenti i Sovrani d'Italia: fu la parola di Méline, del famoso Méline, il capo degli agrari francesi, venuto a portare all'Italia « culla dell'agricoltura europea », il saluto della nazione sorella. Altre parole amare e dolci discorsi furono scambiati in quel luculliano-pantagruresco banchetto di 2500 persone nelle terme di Caracalla, dove la cronaca racconta che nei robusti stomaci degli agrari furono ingestiti 30.000 gelati, 40.000 caffè e 20.000 bottiglie di vino, oltre alle cosce di vitello e ai pasticci di lasagne e ai polli arrostiti.

Tutto questo — non dico dei polli arrostiti, ma dei *poulets* scambiati fra gli oratori, — acquista un gran valore a Parigi, dove le voci di una prossima visita di re Vittorio a Loubet, sempre più si diffondono, e i parigini se ne rallegrano. Loubet è già arrivato da Marsiglia ad Algeri e va a Tunisi; la squadra italiana era là a salutarlo, nelle acque di quel Mediterraneo, dal quale sor-

sero fra i due paesi tante diffidenze, oggi soprafatto da un *entente* così cordiale, da far immaginare ai novellisti che se re Vittorio andrà in luglio a Parigi, il presidente verrà a Roma, a restituire la visita, in settembre, anzi, proprio il 20 settembre!

Se non sarà esattamente così, certo l'avvenimento va diventando più probabile d'anno in anno, di mese in mese. Intanto l'Italia festeggia in Roma il ministro francese per l'istruzione pubblica, Chaumié; e in Roma aprirà la sovrana sfilata re Edoardo VII d'Inghilterra il 27 di questo mese. Poi verrà Guglielmo II, anch'egli, a quanto pare, desideroso di visitare Parigi. Le accoglienze dei danesi gli hanno data, dicesi, la coscienza esatta del fascino che esercita all'estero la sua imperiale genialità. A Copenaghen egli inviò la principessa Waldemar, che è una figlia del duca di Chartres, ad accompagnare il proprio marito a Berlino. La principessa, nella sua sensibilità di francese, ringraziò, dicendo doversi essa recare a Parigi, presso il padre malato.

« Ebbene, — rispose Guglielmo, — ci rivedremo a Parigi! »

Non passa certo per la mente di Guglielmo una visita in incognito; ed anche per questa visita imperiale, come per la visita del sovrano d'Italia, non tarderà a suonar l'ora alla torre dell'Hotel de Ville.

Prattanto Parigi dell'arte si è affollato attorno a Mascagni, arrivato il venerdì santo dagli Stati Uniti d'America. E tornato, con la signora Mascagni, dimagrito, ma rinfanciuto dai dollari di California, ed esuberante di vitalità e di sentimento. Ha nel cuore la spina di Pesaro, ma è deciso a ritornare in ottobre in California per dodici concerti, che saranno altrettanti successi artistici e finanziari; è sbalordito della ineducata abituale impertinenza dei *sanctuses*, ma si entusiasma al ricordo delle benevole parole dette per lui dal presidente Roosevelt rallegrantesi coi californiani nei suoi successi a San Francisco; è tornato, come era partito, senza essere troppo padrone della lingua inglese; ma serba nel cuore il ricordo di quell'italiani di San Francisco, che furono gli organizzatori vittoriosi della sua riscossa economica ed artistica.

Da Parigi è corso a Firenze a rallegrarsi il

cuore nell'amplesso dei figli, poi a Roma ad amareggiarsi nel rimescolamento della liquidata controversia di Pesaro. Ma non troverà chi lo calmi anche per questo? Nuova York ebbe il suo correttivo a San Francisco. Anche Pesaro avrà il suo. Tutto si accomoda quaggiù, tanto più dove c'è spirito e c'è vita. Si afferma persino che la principessa Luisa di Sassonia, reietta, divorziata, messa al bando nel duro proclama di re Giorgio, si prepara a nuove nozze... col principe reale Federico, suo divorziato marito. Non può essere che una favola, un pesce d'aprile in ritardo, come quel tesoro di Carlo V trovato a Metz, che ha fatto il giro di tutti i giornali del mondo; ma ben pochi hanno voluto confessarsi vittime di una burletta. Non mi farebbe meraviglia che un Larousse dell'avvenire registri il tesoro dell'imperatore e le seconde nozze della principessa; e che un Elina o un Rachumowski non abbia a mandare un giorno al Louvre un qualche gioiello sottratto a quel tesoro o a quel corredo nuziale. Tutto succede a questo mondo, e *nil mirari*.

Cicco e Cola.



Una bocca rosea è il più bello scrigno per quelle perle naturali che chiamansi denti. Ogni donna sollecita della propria bellezza e che, ad ogni costo, vuol conservare le sue attrattive, ricorre giornalmente all'Odol.



Al Teatro Cossa dopo l'ultimo comizio degli scioperanti.



I carabinieri al Ponte Garibaldi.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

I mosaici sulla tomba di Verdi.
Non ci fu possibile, causa la ristrettezza dello spazio, inserire finora i disegni dei grandi mosaici che adornano la tomba di Giuseppe Verdi nella cripta della Casa di riposo per musicisti, fondata dalla generosità del sommo Maestro. Nel giorno 10 ottobre 1909, che segnava l'89° anno dalla nascita di Giuseppe Verdi, la Casa di riposo per musicisti accolse i primi nove ricoverati; e il 19 marzo scorso, giorno onomastico di Verdi, venne inaugurato nelle sale adiacenti alla sala dei concerti un piccolo museo di rare memorie verdiane, e i mosaici nella cripta. Fra le memorie, subito attira l'attenzione il pensoso, possente ritratto che di Verdi plasmò il Geminio: un ritratto che una biografia, un'anima parlante nel bronzo eterno. Vi sono due memorandi strumenti musicali. Il primo è la piccola, umilissima, logora spinetta, sulla quale nel 1821, a otto anni, Verdi fu iniziato alla musica; quella spinetta che il padre, povero, gli comperò con gravi sacrifici, trascinata dalla passione che per la musica mostrava fin

da bambino il Verdi. L'altro strumento è il piccolo pianoforte sul quale Verdi studiò a Milano in casa Salletti, a Santa Marta. Vi sono i ritratti a olio delle due mogli di Verdi fra quelle del buon Barozzi, il protettore e suocero del portentoso maestro: la prima è bionda, con due grandi occhi azzurri vivaci; quadro dipinto dal Mussini; — l'altro è il ritratto di Giuseppina Strepponi, dipinto quando calava le scene: una giovane dai lineamenti lunghi, dall'aria mesta, romantica. Pezzi di musica, autografi, diplomi di ammirazione, corone d'alloro, doni di preziose bacchette da direttore d'orchestra, madrigali... Ma ciò che più lascia impressione profonda è la maschera di Verdi morto; una fisionomia energica, che s'impone.

I mosaici nella cripta dove Verdi dorme il sonno della morte (come desiderò)



La cavalleria sul Lungo Tevere.

ROMA. — DURANTE LO SCIOPERO GENERALE (fot. C. A.) [Vedi il Corriere].

accanto alla tomba di Giuseppina Strepponi, prima interprete del *Nabucco*, sono cinque esecutori della Società Venezia-Murano del pittore Lodovico Pogliaghi; un insieme di quattordici figure grandi al vero che rappresentano il Canto, il Dolore, il Pianto, il Terrore, l'Amore di patria, la Gioia — tutti i sentimenti espressi nella musica di Giuseppe Verdi. Il Pogliaghi ideò figure variamente atteggiateglie. Nessuna impressione lugubre, ma dolcemente, serenamente mesta. Qualcuno nota troppe lunghe qualche figura e qualche atteggiamento troppo scandinavo; ma nessuno può disconoscere la nobiltà e l'armonia delle tinte nell'insieme. L'opera dei mosaicisti riuscì squallida. Con tanti pezzetti di mosaici, sono resti al vero persino la trasparenza dei volti. Un velo nero ondeggiante per l'aria (c'è uno sfondo tutto d'oro) par di toccarlo. In mezzo ai mosaici, campeggia il medaglione in bronzo di Verdi, in profilo; anche questo modellato dal Pogliaghi. Fu delicato pensiero di Teresa Stolz, interprete, amica e ammiratrice del maestro di adornare a sue spese, la cripta sepolcrale con questi mosaici, con questi ornamenti, affidandone l'esecuzione al Pogliaghi e a Camillo Boito, architetto della Casa di riposo per musicisti. Anche la volta della cripta brilla di mosaici; anche là, una figurazione allegorica, un'immagine poetica e gentile. — Un concerto, diretto dal maestro Toscanini, precedette l'inaugurazione del piccolo museo e dei mosaici, al



Sullo sterrato di Piazza Colonna.

sto le sue forme gracili, pur non prive di fascino acuto. E, come per alleviare il senso di tristezza che in questo quadro s'insinua, il Coromaldi ci accosta un poco dalla vita d'oggi, presentandoci una figura in costume settecentesco in un ambiente chiaro e tranquillo. Oh, che egli non abbia davvero pensato a commoverci, lo so bene; so bene che appunto tutto il quadro per lui consiste in quel costume, in quell'ambiente chiaro escludendo le ombre men che leggerissime; ma a noi, in genere, non importa quel che vuole esprimere un artista; importa quel che esprime. Or quella figura bionda, pallida, nascente nella sua grazia, avrebbe acquistato se avesse campeggiato su un fondo meno ingrato. Il pittore ha voluto ci fosse poco stacco tra la testa, tutta in mezz'ombra, e la parete tutta bianca; ma perché quella tinta giallognola? perché non piuttosto una tinta di tono più gentile, pur senza mutare l'intensazione? Io credo che chi invece d'avere innanzi agli occhi la semplice riproduzione a chiaroscuro, avesse il quadro col suo colorito caratteristicamente chiaro e malinconico a un tempo, non gioirebbe espressionista la mia domanda, rievocare forse in sé la vaga visione che me l'ha suggerita, e allora, ma allora soltanto, potrebbe decidere se il torto è di chi descrive o di chi dipinge quella soave composizione.

U. F.

I forestieri si recano a godersi lo sciopero.

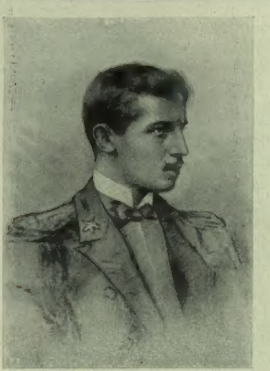
quali fanno riscontro quelli dell'esterno della Casa di riposo, già da noi illustrati nel n. 17 del semestre 1900 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

«**La Vanitosa.**», Umberto Coromaldi è uno dei pittori che meno pensano a esprimere qualche sentimento o qualche concetto nei lor quadri, tranne i concetti e i sentimenti essenzialmente pittorici, ossia che consistano in un equilibrio di spazi, in un'armonia di colori. Questo giovane che ad altro non bada se non a dipingere, senza finisse e senza aspirazioni letterarie, ha già due quadri, entrambi d'una sola figura di donna, due quadri che in sostanza esprimono qualcosa di talmente patetico, da non poterne non sentirne accorti a guardarli. Il primo, crede si chiami *L'ultimo bicchier di birra*, e fu il suo saggio finale, all'uscita dal Pensionato artistico. Il secondo quadro, esposto ora nella Mostra degli amatori e cultori in Roma, non dà i brividi come l'altro, ma non rattrista di meno.

Anche questa volta un soggetto melanconico: *La Vanitosa* è una fanciulla vista dal mal sottile già condannata, ma non per domani: ella può illudersi e amare, può creder tuttora ci sia più grazia che malattia nel pallor cereo che ve-



Sharramento della via di San Bartolomeo dei Vaccinari, presso la sede della Federazione del Lghr.
Roma. — DURANTE LO SCIOPERO GENERALE (stantanea di D. Palocci) [Vedi il Corriere].



Fot. H. Le Lièvre.

UGO FRANCESCETTI.

La salma del conte Ugo Francescetti di Malgrà è giunta alla terra natia, ove poserà eternamente; è giunta dall'estremo paese d'Oriente, ove il giovane soldato chiuse per sempre gli occhi mentre con ferma coscienza e con fede illuminata serviva la Patria — giunge fra le lagrime di coloro che l'ebbero caro in vita e per averlo perduto non hanno, né possono avere conforto alcuno, fra il compianto dei compagni, cui fu diletto e che, unanimi, ne venerano la memoria, bella e forte.

Questo giovane, spento a venticinque anni, ha una storia; ch'è la sua timida nel mondo non fu solamente un vago temore di speranze; a lui fu dato operare e rivolgere il pensiero e la mano alla formidabile disciplina della realtà; fu un carattere che pareva ed era già maturo: ebbe definite idealità e concrete aspirazioni, degne d'un savio, ma d'un savio che alla poesia della meditazione sapia sposare la pratica dell'azione, costante, seria, coraggiosa. A quattordici anni entrava nell'Accademia navale di Livorno (era nato in Torino nel 1877) primo fra i giovanetti concorrenti e nel tempo della scuola superò le speranze che avevano concepito i parenti e i maestri: fu uno scolaro eccezionalmente studioso, e serio, e riflessivo, del tutto alieno anche da quelle follie dell'età prima, alle quali si concedono indulgenze o palesi o segrete. Pareva che si educasse volontariamente all'ufficio militare, e che lo concepisse come una missione e che vi si votasse come ad un apostolato: v'era tanto di religioso in questa sua idea della milizia che il giovane allievo dell'Accademia navale appariva già come un asceta, ma un asceta desideroso di combattere e di vincere. A questa precoce rigidità di carattere, s'univano vaghi presentimenti di morte, il pensiero che la vita di lui non potesse esser lunga, la necessità quindi di empiria di fatti, di non attendere l'età virile per esplicarla pienamente, la febbre tormentosa di sapere e di operare. I compagni l'amavano; tuttavia in questo affetto era alcunché di rispettoso: rispetto che l'uguaglianza dell'età, degli studi, degli uffici, rendeva confidente e simpatico, ma che faceva la persona, la quale non era l'oggetto, degna di dare consigli e d'essere considerata come un esempio da imitarsi. Egli pareva ed era nato al comando, a quel comando che si esercita coll'autorità morale più che con quella del grado: ed è l'autorità che veramente può guidare gli uomini in armi alla vittoria, supremo scopo delle imprese militari: ch'è gli

L'ANTINEVROTICO
DE GIOVANNI

è un rimedio del Prof. Achille De Giovanni di Padova contro la nevrosi e l'isteria. È stato concesso al Chirurgo Preparatori Dott. F. Zanardi, Via Giotto, 7, Bologna. - Prezzo L. 3,50; per posta cent. 90 in più.

eroismi dei vinti sono belli, sublimi talvolta, utili anche quando generano virili sentimenti d'ammirazione e altrettanti virili propositi di riscossa, ma socialmente inefficaci: i popoli non educati alla disciplina del dolore e dell'amor proprio nazionale.

Uscì dall'Accademia guardiamarina nel 1896, s'imbarcò sulla *Sicilia*, comandata dall'ammiraglio Canavero, e fece la campagna di Candia; poi sul *Bausan* fece la campagna d'osservazione e di protezione dei nostri connazionali durante la guerra ispano-americana. Indi superò splendidamente gli esami di sottotenente di vascello. Così cominciò ad osservare uomini e cose, a studiare la guerra e i formidabili problemi che si atteggiavano alla sua preparazione, a studiare ciò che sono, a meditare ciò che potrebbero essere gli italiani sparsi su tutta la superficie della terra in cerca di vita e di fortuna; e comprese che un soldato moderno deve unire alla piena conoscenza delle discipline speciali, lo studio della geografia, della sociologia, dell'economia pubblica; scienze alle quali si diede con amore e con tenacia, coll'ausilio del possesso delle lingue straniere. La letteratura, che gli era familiare, gli concedeva, di dar forma chiara ed efficace alle conoscenze che tesaurizzava; la filosofia gli offriva il modo di sistematizzare. Penetrò nella immensa sintesi scientifica di Herbert Spencer; poi nella metafisica tedesca, soffermandosi specialmente nella deduzione pessimista di Arthur Schopenhauer, che per le lunghe dimore in Oriente e la precisione d'una morte tragica e violenta, s'impossessò al suo pensiero e al suo sentimento, senza tuttavia paralizzarsi in nulla l'energia dell'anima e la devozione al suo dovere di soldato e di cittadino. Si propose spontaneamente per far parte della spedizione in Cina: partiva da Venezia, sulla *Stromboli*, il 29 giugno del 1900. Appena giunto colà, ebbe incarico di guidare una spedizione che doveva, per via di fiume, ritrovare il nostro battaglione di marinai in presidio a Pechino: riuscì a compierla con prontezza e con felice risultato, non ostante la sarezza dei fatti, e la difficoltà, che sorvegliava un paese devastato, fra gli orrori della desolazione, navigando fra i cadaveri e il sangue. Fu posto all'ordine del giorno, ed ebbe, nel settembre, il comando d'una dei forti di Taku, mal ridotto dall'azione e dalla guerra: in una prima pestiferata fra l'immensa distesa delle paludi e fra la quantità dei cadaveri insepolti. Sopravvenne il terribile inverno cinese: il forte del Nord West, di cui reggeva il presidio, restò isolato fra i ghiacci. Egli lo pose in eccellente assetto difensivo e fece abitabile a soldati europei, vi fece in breve regnare ordine materiale e morale, pulizia e decoro. Pel che ebbe nuovamente l'onore dell'ordine del giorno; onore che riportò a prezzo di fatica, di privazioni di malizie, nelle quali era il germe di quella che doveva ucciderlo. Né chiese mai, anche dopo prove fortemente sostenute, altra destinazione: per tredici mesi sopportò la solitudine, il freddo, le febbri, consuso di doverosi tutto all'oscuro compito che gli era toccato in sorte, oscuro per altri, per lui alto e degno.

Trascorso un anno, si rammentarono di lui; ed ebbe, giovanissimo, un incarico diplomatico che alla sua mente fervida pareva come la prima pietra d'un edificio che fosse costruito nell'avvenire: ma la prima pietra occorreva che fosse posta con intelligenza e custodita con gelosia. Quest'ufficio fu quello di console in Corea con veste ed autorità di ministro plenipotenziario presso quel sovrano. Ma prima di recarsi nel paese cui si rivolgono tante ambizioni europee, si recò nel Se-Kiang per studiare con occhio vigile di scienziato e di cittadino una regione, che si diceva promessa a noi. E fu forse il solo degli italiani, il quale si facesse un'idea esatta delle condizioni economiche e sociali di quelle terre e contemplasse il lavoro di esplorazione e di sfruttamento già iniziato da altre nazioni europee, più attive e più pronte della nostra. Spontaneamente questi studi personali non andarono perduti, almeno per ciò che riguarda la coltura italiana.

Si recò quindi a Seul, capitale della Corea: vi gli toccò far conoscere l'Italia a uno Stato che la ignorava o voleva ignorarla: e non solo la fece conoscere, ma la fece rispettare, chiedendo, a quel che fu necessario imponendo, ossequio al nostro nome e alla nostra bandiera. Fu un diplomatico, fra le contese d'Europa e d'Oriente, trattando con una Corte astuta e sospettosa, ottenne d'essere considerato, col solo

prestigio dell'abilità politica e della forza morale, veramente il rappresentante d'una grande potenza, la sentinella avanzata d'un popolo civile. Dichiusa a questo governo, a questo paese, orientato, tanto che ormai altro non sembra necessario che la fede e la intelligenza d'uomini di cuore i quali ne sappiano proseguire l'opera, — sono chiusi i giorni malacici contrattati sin dal tempo in cui aveva fatto dimora in Taku, il clima pessimista di Seul, l'eccessivo fatichismo intellettuale, l'immenso lavoro a cui attendeva solo e ch'egli volontariamente, per entusiasmo raro del proprio ufficio, ingegnere, marinaio, e ora diplomatico, manifestava ogni giorno. Corse una epidemia di tifo, egli fu tra i primi colpiti; ammalato, perseverò nel lavoro: e l'ultima febbre si abbracciò con un corpo già logorato e consunto. Conservò sino agli estremi lucida la mente e ferma la volontà, noncurante di tutti i suoi interessi personali, provvide scrupolosamente a quelli del proprio ufficio. E morì il 10 ottobre 1902 rassegnato al destino, calmo e contento, come un eroe.

Aveva vagheggiato la gloria, non per sé, per la propria terra: lo tormentava il desiderio di emulare quei colossi della volontà, che come Cecil Rhodes, erano riusciti a sposare un'ideale patriottico alla razionale e feconda conquista di nuove terre.

Oltre all'amore per la propria famiglia, non n'ebbe uno solo: quello della patria. La voleva diversa e migliore; ma non si perdeva in lamenti: studiò perché non ripotesse, e nei sogni intendeva invece lavorare per l'avvenimento del sogno. Non poté durante la breve vita e colla sua morte che lasciare un esempio; questo non sarà chiamato dai giovani che lo conobbero e che ammirano l'odio e l'energia con'egli ebbe a sdegno quanto non eleva e non fortifica l'uomo. Molti valorosi pensano a lui e a lui penseranno quando incanutiti sotto le armi, mediteranno nel silenzio e per le solitudini del mare, le glorie e i dolori degli anni più belli. E tutti, che i giovani di allora molti dovrebbero essere e un piemontese, quelli molti, la Dio mercé, furono. Riposi ora in pace, nella sua terra natia!

DOMENICO OLIVA.

... Da Busto Arsizio ci vien la dolerosa notizia della morte immatura di *Guido Gabardi*, che vi dirigevo un giornale intitolato: « Il Risveglio », dopo averne diretto un anno e mezzo. *Guido Gabardi* era figlio del conte Gabardi Gabardi, nipote della saggia Isabella, aveva ereditato la passione per la letteratura; ed anche gli diede al nostro giornale qualche sviluppo nei ruscio di costumi arcaici, mandandoci quasi tutti i volumi di *Il Risveglio* in Sardegna. Col giovane, vivace, attivo, ricco d'ingegno e di speranze, si è spento!

... Negli Stati Uniti è morto uno dei tanti sovrani che dominano quella grande repubblica. È *Guastave Franklin Swift*, detto *the big king*, ossia il re della carne bovina in conserva. Cominciò con una piccola bottega da macellaio a Chicago; ora ha una sostanza valutata 100 milioni di franchi.

IL CASTELLO DI SIGISMONDO MALATESTA. Era le più belle e interessanti figure del nostro grande quattrocento è Sigismondo Malatesta, signore di Rimini. A lui s'è rivolta in questi ultimi anni — come in reverente omaggio — tutta una valerosa schiera di scrittori che ne hanno scrupolo il carattere, raccontati con nuovi dati le vicende e gli amori che lo legarono alla sua Isotta, e hanno portato grande contributo alla storia delle sue benemerite a pro della gloriosa arte nostra. *Gabriele d'Annunzio*, traslocando le sue glorie, ha, nel compianto della *Francesca da Rimini*, pregato di scegliere a protagonista di una futura sua tragedia.

La sua voce d'antico e di comando lo levò trarre dal marmo e lo suo gesta.

La bella rivista *Il Secolo XX* ha pensato, con molta opportunità, di inaugurare nel suo fascicolo di aprile una serie di studi sul tempo di Sigismondo, dovuti alla penna di un giovane e dotto critico d'arte, Francesco Mariaguzzi Valeri. Egli, durante una dimora di qualche tempo a Rimini, ha potuto raccogliere notizie e osservazioni sfuggite all'arte e a quanti si occupano del rinascimento artistico a quella Corte. Ad accrescere le notizie del nostro quattrocento, ha saputo aggiungere un corredo di illustrazioni, quale non era mai stato dato all'argomento geniale: e il castello del Malatesta, il meraviglioso tempio di Sigismondo e di Isotta, e gli avanzi d'arte di quel periodo, sparsi per la città, trovano in tal modo la ricchezza di commento grafico che meritano.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

PURGEN

NUOVA SCOPERTA - PURGATIVO INDELEBILE
TAVOLA DI SODIO-PICRATO
Trovata in tutte le Farmacie.



LA VISTA DEGLI INGEGNERI DELLA "INSTITUTION ELECTRICAL COMPANY", ALL'IMPIANTO IDRO-ELETTRICO DI VIZZOLA-TICINO (disegno di R. Salvadori).



Il senatore De Angeli e l'ing. Gray.
(Int. del Conte Enrico Scapicelli.)

Gl'ingegneri inglesi all'impianto idro-elettrico di Vizzola-Ticino.

La sincera ammirazione degli ingegneri inglesi venuti in visita d'istruzione presso di noi, ammirazione per alcuni nostri impianti grandiosi, può inorgoglierli, ma deve anche spingerli a nuove intraprese. La visita di giovedì, 9 aprile, all'impianto idro-elettrico di Vizzola-Ticino, allo stabilimento Tosi, al cotonificio Frus e Banfi di Legnano (promotrice l'Associazione elettrotecnica italiana, a nome anche della Società Lombarda per la distribuzione dell'energia elettrica) rimarrà, come la visita alle conche di Paderno, a lungo nella memoria. I soci della "Institution of Electrical Engineers", visitarono Paderno l'8 corrente, e il dì dopo partirono con un treno speciale offerto dalla Meditteranea per Somma Lombardo, dove il fiume Ticino, chiuso dalla enorme diga di barramento, forma il primo bacino di presa del canale "indus-

triale, le cui acque, a sei chilometri di lì, a Vizzola, tornano al Ticino dopo d'aver posto in moto le gigantesche turbine dell'impianto. Discesa l'erta ripa del fiume, tre grandi barche addobbate, e con bandiere italiane e inglesi, attendevano gli ospiti. Colazione durante la navigazione fino a Vizzola: e, alla fine della colazione, il senatore De Angeli, presidente della Società Lombarda per la distribuzione dell'energia elettrica, salutò gli ospiti e finì con un'evviva all'Inghilterra, maestra di prodigi industriali. Rispose, in francese, l'ingegner Gray, ringraziando perfino il sole che aveva voluto far festa. Seguirono altri discorsi. Tutti i giganteschi lavori (da noi descritti in occasione dell'inaugurazione dell'impianto) vennero esaminati, dalle chiuse alle prese d'acqua, che immettono nelle mostruose tubature nere scendenti alle turbine. Ammirate, soprattutto, l'immensa sala della dinamo dalle gigantesche ruote vorticosse. Le dieci turbine enormi erano in moto, l'acqua si precipitava nel canale di scarico con rombo infernale. Gli'ingegneri inglesi non si meravigliavano certo dei cartelli, che fanno arretrare spaventati i profani: "Non toccate: 11.000 volti, e dei tecnici, posti ad ammonire gli illetterati. Molti prendevano note, cifre, formule, nomi... Il direttore, ingegnere A. Scotti, dava notizie, informazioni. La forza che si sviluppa a Vizzola è di 18.000 cavalli, e quando saranno finiti gli impianti di Turbigo e di Castellanza la forza sarà di 30.000. Da Vizzola a Gallarate, attraverso l'immensa brugheria, la condotta si recò a Legnano, dove visitò i suddetti opifici i quali danno lavoro a tremila operai. Gli'ingegneri inglesi visitarono pure l'impianto telefonico di Milano, e varie officine; e ammirarono la ferrovia elettrica della Valtellina. Poi partirono per Venezia.



Sul canale Villoreis.



I visitatori.



L'ing. Alessandro Scotti.

GL'INGEGNERI INGLESI ALL'IMPIANTO IDRO-ELETTRICO DI VIZZOLA-TICINO (fotografie Treves).



GL'INGEGNERI INGLESI IN VISTA ALL'IMPIANTO IDRO-ELETTRICO DI VIZZOLA-TICINO (fotografia Varischi, Artico e C., di Milano).



Milano. — LE DEVOTAZIONI ALLA CRIPTA DI GIUSEPPE VERDI (disegno dal vero di A. Terzi) [v. pag. 300].



Roma. — ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI. — LA "VANTOSA" di Umberto Coromaldi [v. pag. 301].

IL CONVALESCENTE

al pittore Augusto Majani.

Dilegnata la cupa ombra del male, dolce è salire adagio adagio il colle che anch'esso dorme per l'azzurro sale, mentre l'aprite placido s'infonde e una ignota virtù fuor de le zolle traggo, non vista, a ravvivir le fronde.

Ciati sì chiari come tenui veli, creati sì verdi come gli emeraldi, strade al bianche come i bianchi teli, battuti strani e vaghe languidezze d'irone ciglia, o buffi, o impeti caldi quasi d'esuberanti gioinezze, e voli e cori e mille suoni e mille risa e colori e forme, e un'infinita possa che rompe in rivoli e faville segnano a onde il ritmo de la vita.

Quanta, o aprite, disponi tenerezza a chi ti beve dopo aver sofferto molto d'arsura e molto d'amarezza!

Oggi sovra le gholie lentamente, col picciol calpeste d'un bimbo incerto, scricchiola il passo del convalescente.

Dolci sonni tu dai; ma il giovinotto surge anzi tempo e spalancò le imposte e scarso offende al novo giorno il petto.

Sentiva allora il sangue rifluire, dentro, più caldo, in veno più riposte, e sorriso e non volle più morire, e il cor giocondo come un nido appese a le rame d'un mandorlo sottile: poi, vacillante, su la via discese benedicendo i tuoi portori, o aprite.

Bologna, il dì di Pasqua.

RESURREZIONE.

Un mistico direbbe che questo terribile affare Dreyfus ha veramente in sé qualche cosa che lo fa somigliare a una religione. Le persecuzioni non lo ammontano, le sentenze umane non lo toccano, il furore di tutto un popolo non gli diminuisce le simpatie degli stranieri, le perquisizioni o le abilità dei governi non arrivano a sopprimerlo. Traversa periodi acuti di lotta accanite, periodi cronici di silenzio e di indifferenza, e nondimeno rimane intatto nella sua bianchezza immacolata — come la fede — e riemerge invincibile, incoercibile, come una polla d'acqua che malgrado le avversità del terreno trova sempre la via per uscire alla luce, per rammentarci che la sorgente da cui deriva si può nascondere, ma non sopprimere.

Non esser mistico, lo constatò con intensa soddisfazione che l'affare Dreyfus prova come non sia spenta la religione della giustizia, e come in mezzo a tanto declinare di dogmi e a tanto pessimismo di uomini, l'anima collettiva abbia ancora bisogno del vero e senta ancora la sete del giusto.

Giovanni Jaurès è stato il vero continuatore dell'opera di Emilio Zola, e il suo discorso alla Camera è stato la migliore e più degna commemorazione del cavaliere della giustizia. Noi avevamo avuto, in Francia e in Italia, troppi oratori eloquenti che incassavano verbalmente la magnifica audacia del cittadino e del romanziere; noi non avevamo ancora avuto una coscienza libera e coraggiosa che, non a parole ma a fatti, mostrasse il saper interpretare l'eredità morale che Zola aveva lasciato.

Jaurès volle e seppe essere questa coscienza, e la sua parola, lucida e pura come il suo ideale, ha ridestato un incendio che pareva spento per sempre. Tutto è grandioso, tragico, macabro in questo inverosimile affare. La verità viene dai morti, e la loro voce d'oltre-tomba uccide moralmente i vivi.

È un ufficiale suicida, l'Y honore che nel settembre 1898 dà il lugubre segnale della catastrofe per quello Stato maggiore cui apparteneva; è un generale morto, il Pellieux, che oggi rivive in una sua lettera per gettare in faccia ai suoi superiori l'acqua di falsari.

Il pubblico che aveva ormai relegato agli

Ora al meridiano ozio s'asside sotto il soave mandorlo che al sole per cento labra tumide sorride.

E pensa: — ... e dunque tornerà l'aurora sul mio cammino a seminar viole? E un po' di pace a rinfrescarmi ancora?... —

«Sì! (dice il ramo) Sapido di fiore scolorì il dolore; ma passando lascia su bove pura una zolla di miele.

Anch'io tocai la mia tormentosa grevi! mi colse il verno, e ne la fredda ambascia le braccia abbandonò sotto la neve.

Ma s'è nel l'imo de la mia radice maturati forze, ed oggi a sommo il colle fuor de gli stocchi, l'epido e felice, sprema la gioia de le mie corolle.

L'albero dice. Il bianco adolescente forme e sussulta, e rimpallora la vita per cento vene in fondo a sé risente,

e beve e beve dentro le pupille la primavera limpida e fiorita, da cui si rifrango in petali e faville.

E protendendo le stecche braccia contro la luce (mentre un lungo pianto gli riorra i solchi de la smunta faccia)

sente fiorirsi come le ghirlande ed esalarsi in un alato incanto, sente l'anima in sé farsi più grande;

e benedice a quella che gli diede, trista amarezza, un balsamo fecondo, che non mai visto cose ora egli vede:

più chiaro il cielo e più sereno il mondo.

LUCIO QUESINI.

Lo ricordo la famosa seduta del 7 luglio 1898 alla Camera francese. Il discorso di Cavaignac fu allora un successo strepitoso, un vero trionfo. I 600 deputati acclamarono il «rigido», ministro come un salvatore del paese. E fra le migliaia di persone che gravitavano l'aula di palazzo Borbone, pochissime restarono silenziose perché non convinte: eravamo noi giornalisti della tribuna della stampa allora.

Che aveva detto allora il ministro? Aveva dato la sua parola d'onore che Dreyfus era stato condannato, e aveva provato (?) il tradimento del capitano con dei documenti che non erano compariti nel processo del 1894. Non ho capito come non capissi mai, perché nessuno di noi putati abbia saputo voluto rispondere al ministro queste due semplici cose: 1.° che la parola d'un uomo non basta per far condannare un altro uomo; 2.° che la legalità d'un processo del 1894 non può provarsi con documenti vani in luce più tardi.

Ma soffolava allora un vento di verità, e anche i deputati socialisti tacevano. Forse credevano che Cavaignac fosse un galantuomo. E questo «galantuomo» al colonnello Picquart che si offriva di dimostrare la falsità dei documenti invocati e la loro nessuna relazione col affare Dreyfus, rispondeva: «facendolo arrestare».

Era il suo metodo: impigionare gli ufficiali onesti, nascondere le lettere degli ufficiali pentiti. Ma l'ora è scoccata anche per lui: o a meno di cinque anni di distanza, il Parlamento che lo aveva portato sugli scudi lo ha sepolto sotto il suo disprezzo. La seduta del 5 aprile, se non varrà a far riaprire il processo Dreyfus, è valsa almeno a far giustizia d'un dei carnefici del capitano innocente.

Il discorso Jaurès è dunque riuscito a scacciare Cavaignac. Riuscirà a riabilitare giuridicamente Alfred Dreyfus?

Il voto della Camera non è stato in proporzione psicologica del contenti dei deputati. Questi urlarono o applaudirono secondo che dettava il cuore, cioè lo slancio impulsivo dei sentimenti buoni, ma poi votarono secondo che dettava il cervello, cioè il calcolo dell'interesse politico. Jaurès colla sua eloquenza calda ed appassionata li aveva esaltati, ma Ribot con la sua parola fredda abile cinica ha spento i loro entusiasmi e li ha rimorchiati al partito della prudenza.

Ed ora, — dopo l'ordine del giorno Chapuis votato a grandissima maggioranza (383 contro 75) e che suonava «la Camera è risolta a non lasciar uscire l'affare Dreyfus dal terreno giudiziario» — il Ministero non si è mosso. I deputati, i giornali si sbazzazzano in mille ipotesi contraddittorie.

Combes si trova fra l'incudine di quell'ordine del giorno e il martello della promessa d'inchiesta fatta dal generale André; — i nazionalisti proclamano che l'ordine del giorno Chapuis significa che la pietra sepolcrale, un istante sollevata, è ricaduta sull'affare e per sempre; — i socialisti viceversa cantano vittoria e ripetono non solo che la verità c'è, ma che... è quasi arrivata; — e tutte le altre infinite gradazioni dei partiti politici si mescolano alla polemica e rientrano — come direbbe un giurista — sul merito della questione. L'ordine del giorno André di Schwarzkoppen, del comandante Guignet e di Guglielmo II.

In verità, se l'affare fosse morto davvero, tutti ne parlerebbero meno, anzi non ne parlerebbero più. Le nevrosi non durano mai molto.

Pro o contro, l'interessarsi alla questione, il parlare, significa ch'essa è viva. Il Parlamento potrà dimenticare nelle vacanze pasquali le ultime sue sedute, il generale André potrà rimangiarsi la sua promessa, il ministro Combes potrà furberamente sostenere di non potere, di non dovere riaprire un dissidio che metterebbe a fuoco tutta la Francia, — che importa? L'affare è nell'anima di quel popolo come il rimorso nella coscienza di un uomo. Non v'è potenza che sappia estirparlo. Lo si addormenta, non lo si uccide. Zola può morire, Labori trarsi in disparte, Jaurès essere vinto da una maggioranza parlamentare. Non conta. Il rimorso ha voce infinite, e l'affare avrà infinite cauzioni. Ciò che oggi non si vuol fare, si dovrà fare domani.

Ecco il significato di questa momentanea risurrezione: essa non è ancor la vittoria, ma ci ricorda che la vittoria, sia pur lontana, è fatale.

SICCO SIGHELE.

Il socialismo giudicato da Vilfredo Pareto.

Vilfredo Pareto, dell'illustre famiglia genovese, un cui antenato difese al Congresso di Vienna nel 1815 le ragioni dell'antica Repubblica Ligure, è una delle personalità intellettualmente più eminenti coltivate molto in alto fra gli uomini della classica democrazia italiana e fra i sociologi e i trattatisti di diritto pubblico in Europa.

Un numero sui lavori suoi noti, ed egli vi ha aggiunto testi due grossi volumi *Les systèmes socialistes* (Pari, Giard et Briere) nei quali la storia del socialismo, delle sue organizzazioni, dai tempi più antichi fino a questi ultimi mesi, è esposta con ricchezza di notizie e di dati, non solo, ma con molto acume critico.

Si tratta del corso di scienze sociali tenuto da Vilfredo Pareto nell'università di Losanna — in Repubblica; e l'illustre economista, al cui spirito libero sono anguste le patrie discipline universitarie, ha detto dalla cattedra della libera Elvezia verità scientifiche aventi svari di forze aggrume per gli occhi, fra noi, pur predicando libertà e democrazia, tutto, sagittando all'opinio- nismo socialista, davanti al quale patrie, classi sociali, individualità e collettività snaturano i propri programmi, rinnegano le proprie origini, rinunziano al proprio carattere.

Il lavoro del Pareto è rigorosamente scientifico, e nell'*Introduzione*, a pagina 3, egli dice esplicitamente, «che il sentimento non ha a che fare nelle ricerche scientifiche, e quando, come troppo spesso è accaduto, ha voluto invadere i domini della scienza, ha seriamente ritardata «la ricerca della verità ed è stato sorgente inesauribile di errori e di concepimenti fantastici».

Nella storia dell'umanità, come nella storia degli animali, e i gruppi d'individui, le classi sociali come le specie animali, si trovano in lotta, in concorrenza perpetua; ciascun gruppo, ciascuna classe ha a propria guida individui soliti (detti) mandatori o santi, compunti e messi adatti, i più energici, i più abili, che sanno trarre dalla classe e per la classe rispettiva, nella lotta, il maggiore profitto; il conflitto di questi gruppi di condottieri ed il loro rapido succedersi costituisce il dramma della vita. Da qui è sorta la civiltà, ma con un minore, più o meno intensa e complessa, ma incessante fin qui e nell'avvenire.

I più forti — si ha un bel dire — opprimano sempre i più deboli, su questi non possono mai sorgere di difensori, i propri diritti, di mantenere a distanza e di mettere a dovere i propri avversari, e il mondo ideale della giustizia e della pace è roba da epigrafe mortuaria.

L'opera del Pareto non è ispirata dall'attualità; è un vero trattato; ha valore dottrinale e valore storico; ma qui, per i lettori dell'*ILLUSTRAZIONE*, non possiamo accennare che alla parte storica, più pertinente alle circostanze presenti d'Europa.

In questa parte egli esamina quali forze di resistenza, molto ineguale, con grande diversità di risultati, siano state contrapposte alla marea socialista dalle forze conservatrici.

La Germania è diventata, dal 1870, il focolare del socialismo internazionale. La democrazia socialista abbandonando sempre più le teorie per la pratica, è riuscita a formare nel Parlamento tedesco un grande partito di opposizione sempre crescente, non ciruito però a tenere in scacco il Centro cattolico. Anche se riuscissero ad avere la maggioranza nel Reichstag, i socialisti tedeschi si troverebbero di fronte la potenza imperiale affatto intatta, appoggiata all'esercito; ed essi sanno bene che il suffragio universale, largito dal principe di Bismarck a una concessione precaria.

In Austria, in Olanda, nel Belgio, anche in Spagna i partiti conservatori non offrono — secondo le osservazioni del Pareto — minore resistenza.

«In Italia — dice il Pareto (vol. II, pag. 439 e seguenti) — dalla costituzione del nuovo regno, la borghesia era abituata a lasciare al governo le cose dei propri interessi. Essa non aveva che una preoccupazione: impedire che il governo cedesse nelle mani dei suoi avversari: nel suo stesso, vari partiti politici organizzati lottavano coll'intero, con la corruzione e salaci (esercizio); e così, ancora o con la mafia) col delitto, disputandosi i favori del governo. Ora avvenne che in

seguito a circostanze sulle quali è inutile qui soffermarsi, fu formato un ministero — il ministro Zanardelli-Giolitti — che volle fare qualche tentativo d'esperimento di libertà.

«Per la prima volta, da anni, i poteri politici rimasero neutrali di fronte agli scioperi. Si limitarono a mantenere l'ordine, senza avere paura di ricorrere alla forza, quando fosse necessario. Nulla di più comico dell'angoscia dei proprietari di terre e degli industriali, rimasti soli alle prese con gli operai, che reclamavano miglioramenti nelle proprie condizioni. Non vi si raccapricciava, dunque, essi erano stati ingenui, in difficoltà, connessi, a parlarsi ai rispettivi deputati, che non parlavano ai ministri, i quali davano degli ordini ai rispettivi prefetti, e gli scioperi erano soffocati. So, nonostante questo severo misure, vi erano costati tanto ostinati da non voler mettere al prezzo stabilito dai padroni, il governo affrettavasi a mandare a mettere i soldati. Ed ecco ora, invece, un governo che si deputa, per un mese, a essere appoggiato da grandi elettori e da politici, risponde che se un uomo vuol far lavorare un altro uomo, non ha che da intendersi con costui circa il prezzo del lavoro, e che non spetta al governo obbligare un uomo a lavorare ad un prezzo che non gli conviene, né fornire degli operai ai proprietari ed agli appaltatori che non ne hanno, ma al governo non spetta che di vigilare perché la legge sia rispettata ed ogni violenza sia repressa.

«A memoria d'uomo — dice il Pareto — mai si era udito simile linguaggio. Ma allora, gran Dio! a che giova tutta una vita consacrata al servizio dei politici, a che serve tutto lo zelo speso durante le elezioni, a che serve essersi uniti davanti a qualsiasi intralcio un poco influente, se l'atto del governo viene a mancare proprio nel momento in cui se ne ha maggiore bisogno?

L'utopia, rinvistesi un poco dal loro sbagliamento, cedesse bruscamente finirono per scuoprire che vi ha qualche cosa, ben conosciuta nei paesi dove regna la libertà e che gli inglesi chiamano *self-help*. Essi pensarono dunque ad opera associazioni di proprietari e di industriali ed associazioni di contadini e di operai; ma nel modo goffo nel quale procedettero, si poteva subito comprendere che si trovavano come pesci fuori dell'acqua.

L'utopia, rinvistesi un poco dal loro sbagliamento, cedesse bruscamente finirono per scuoprire che vi ha qualche cosa, ben conosciuta nei paesi dove regna la libertà e che gli inglesi chiamano *self-help*. Essi pensarono dunque ad opera associazioni di proprietari e di industriali ed associazioni di contadini e di operai; ma nel modo goffo nel quale procedettero, si poteva subito comprendere che si trovavano come pesci fuori dell'acqua.

Non è tutto esatto ciò che il prof. Pareto ha scritto in queste righe. L'esperimento del governo liberale ha certamente giovato ad aprire gli occhi alle classi dei proprietari e degli industriali, ma l'educazione di queste classi alla pratica della libertà si era già manifestata, con opportune transazioni e con decise resistenze, di fronte a scioperi anteriori, anche prima che venisse il ministero radicale; il quale, per altro, quando si è trattato di scioperi di suoi dipendenti ad affini, ha fatto come se fosse un vecchio proprietario o industriale conservatore. Ma, a mese di settembre, dopo l'insurrezione dei ferrovieri, ha chiuso gli uffici governativi, ed ha tirato di lungo senza tante sentimentalità.

E giova altresì osservare che nei conflitti fra operai e padroni, se oggi non sono deputati conservatori che vanno a portare all'orecchio dei ministri le querele dei loro grandi elettori, sono invece deputati socialisti ministeriali che portano a quelle eccellentissime orecchie le querele dei loro e delle loro turbe elettorali. Il parlamentarismo ha funzionato, come funzionerà sempre, facendo piegare il governo a favore dei componenti la maggioranza, e niente altro; e nei momenti difficili il ministero radicale — per la prima volta — si è dimbarazato e salvato dai socialisti, verso i quali e verso i cui seguaci ha ripetutamente ed ostentatamente portato il proprio peso nei conflitti fra padroni ed operai.

Questa è la realtà, questa la verità, obiettiva delle cose, in Italia, in quest'ora; ma è anche vero che i proprietari e gli industriali — abituati forse a contare sul governo perché lo Stato in Italia pesa sui contribuenti diritti molto più che altrove — anno aperti gli occhi, e hanno cominciato l'esercizio del diritto di organizzazione e di coalizione, del quale il Pareto, in nome della libertà, è deciso fautore.

Da oltre un mese, a Roma, i proprietari di tipografico cooperati tengono testa alle pretese degli operai, organizzati nella Federazione dei tipografi; e il governo, a Camera chiusa, e pendendo dall'alto una dichiarazione di distacco dei deputati socialisti dalla maggioranza ministeriale, si è ricordato di essere cliente di alcune tipografie ed ha intimato per atto d'ufficio l'uscita di ancora qualche cosa nell'eventualità di un voto politico... ma il fatto prova che, quanto all'Italia, è ancora presto per generalizzare e specializzare ad un tempo, come fa il prof. Vilfredo Pareto.

Noi siamo pienamente con lui quando critica lo sport socialista di certe classi dirigenti, in mezzo alle quali il socialismo per sobrio è uno dei segni evidenti della loro decadenza; la quale compenetrerà anche il governo, che è l'emanazione in prevalenza di quelle classi.

Il Pareto ricorda che nel 1901 un Congresso socialista votò un ordine del giorno così concepito: «Lo sciopero generale non può essere soltanto mezzo di miglioramento per una qualsiasi categoria di cittadini. Esso deve essere invece per lo sciopero che l'emancipazione integrale del proletariato mediante l'appropriatezza violenta delle classi capitaliste».

Ma, — dice il Pareto — un congresso di borghesi cercherebbe riprodurre — tale ordine del giorno con un altro in senso contrario e si medesimo tono. Sarebbe un bello scandalo se i «borghesi», o essero associati per resistere a coloro che vogliono l'espropriazione violenta delle classi capitaliste. «Eppoi, uno sciopero di «capitalisti», sarebbe un'arma ben altrimenti terribile che uno sciopero di operai; ma per adoperare un'arma, non basta possederla, bisogna anche avere del coraggio; gli operai lo hanno questo coraggio, i borghesi no. Si manifestano qui due categorie ben distinte, una piena di vigore e di energia che sorge, l'altra, degenerata, che decade.

I proprietari tipografi di Roma, veramente, proverebbero che la decadenza non è assoluta; ma passiam'oltre...

Però non si creda alla degenerazione finale. Il Pareto ci designa una nuova aristocrazia che, come tutte le aristocrazie, verrà dal lavoro, e spemintato dai campi. Esso è il «socialismo futuro e la futura resistenza, mentre i socialisti con le loro intolleranze, simili alle antiche intolleranze dei cattolici, provocheranno i riavvigi e le rozzioni.

Sorgono dai conflitti fra le differenti classi dei lavoratori dello Stato socialista, fra gli «intellettuali», e i «non intellettuali», — (e in Italia, per far questo, non possono nemmeno di essere essi lo Stato), — fra politici e politici» (come successe ora nel partito socialista dirigente, la crisi dell'*Avenüe*? informi) — fra questi e i loro amministratori, fra innovatori o conservatori.

Vi è veramente — si domanda il Pareto — chi crede nel serio che l'avvicinamento del socialismo esaurirà completamente la fonte delle innovazioni sociali? Che l'umana fantasia non concepirà più nuovi progetti, che l'interesse non spingerà altri uomini ad adottarli, nella speranza di salire così più in alto nella società?

La lotta per la vita o per il benessere è un fenomeno generale di tutti i tempi; ma è una rivelazione di una classe quella di credere che i principi umanitari da essa proclamati le saranno applicati, se essa non sia pronta a battersi per la difesa dei propri beni più preziosi. I vincitori le diranno il «se vincerà»; mentre il benessere universale che dovrà venire dalla rivoluzione sociale fuggirà sempre davanti agli stessi vincitori come un evanescente miraggio.

Valga questo incompleto accenno all'opera del Pareto ad ispirare qualche riflessione ai lettori che ce la fanno e a tutti coloro che inconsuamente li aiutano e li sovrintendono.

Lector,

Elisir Coca Buiton.

Squisito e celebre liquore fondato nel 1843, è stato per anni il più famoso e il più venduto di tutti i liquori. È stato per anni il più famoso e il più venduto di tutti i liquori. È stato per anni il più famoso e il più venduto di tutti i liquori.



LE SENTINELLE TURCHE E BULGARE SUL PONTE DI STRURN ALLA FRONTIERA.

LETTERE DAL PAESE DEI BALKANI - A Uskub.

I.

Al confine turco.

Uskub, marzo.

Dopo aver passato un po' di giorni a Belgrado e a Sofia, avevo premura di recarmi in Macedonia e di fare la prima tappa ad Uskub, che ne è in questo momento la capitale politica, dal momento che Hilmi Pascià, l'ispettore Generale per l'applicazione delle riforme, ha qui stabilito il suo quartier generale. Venendo da Sofia, siccome non v'è la coincidenza col treno che sulla linea che si distacca da Nisch, va a Salonico passando per Uskub, bisogna passare a Nisch la notte, per ripartire alle cinque del mattino.

Si arriva verso le undici alla frontiera turca. Il treno si ferma prima a Ristovats ultimo paese serbo, quindi, compiute le formalità per l'uscita dalla Serbia, il treno fa un altro centinaio di metri, e si ferma al confine turco segnato dalla bandiera rossa colla mezza luna che avvolge sulla piccola stazione di Zibechè. La stazione è occupata militarmente da una cinquantina di soldati, e naturalmente i viaggiatori sono obbligati a scendere per presentare e farsi visitare il passaporto, e per la visita doganale ai bagagli. Quanto ai colli che il viaggiatore ha con sé — anche in Turchia sono visitati sul treno. — È proprio l'Italia il solo paese in Europa, dove, a Cornona per esempio, anche quando piove o fa un freddo da lupi, le autorità doganali hanno il dovere — e pare ci si divertano! — a far scendere tutti indistintamente, anche una vecchia signora, come ho veduto io, che aveva una piccola cappelliera!

Ma so anche in Turchia hanno la cortesia di visitare il vostro bagaglio sul treno, l'operazione non è sempre delle più semplici. Guai se i doganieri vi trovano dei libri. Sono capaci di mandarli a Costantinopoli per vedere se non c'è nulla contro il Sultano. È inteso che, ad ogni modo, ve li restituiscono o durante il vostro soggiorno in Turchia, o quando ne rinvierete il confine. Ma, nella pratica, quando i libri sono stati trasmessi ai Vali che li trasmette, o domanda informazioni a Costantinopoli, se qualche volta si possono riavere, è meglio però non far troppo assegnamento sulla restituzione.

Sapendo che in Turchia non sono molto amici della letteratura, prima di partire da Sofia, mi ero sbarazzato dei pochi libri che aveva con me, rimandandoli in Italia, e, in ogni modo, per non aver noie, mi ero fatto dare dal Commissario

ottomano a Sofia, un lascia-passare per la dogana, e ho subito mostrato assieme alla lettera di presentazione che lo stesso Feroud bey mi aveva dato per Hilmi Pascià. Nel treno è nato un profondo sentimento di rispetto per l'autorità. Appena presentato quel lascia-passare, l'ufficiale di dogana, parlando un discreto francese, mi disse che si metteva a mia completa disposizione, e altrettanto mi dichiarò l'ufficiale di doganeria incaricato della vidimazione dei passaporti.

Questa deferenza dell'autorità politica fu subito notata dai presenti, per cui, quando mi sono recato al piccolo restaurant della stazione, nella speranza di far colazione, con mia gran meraviglia, mi son visto far segno a grandi inchini e a manifestazioni di ossequio. Non dirò a grandi scappellate, perché, come è noto, in Turchia tutti molto spesso, anche i non musulmani, portano il fez. Al confine turco il cappello scompare.

Disgraziatamente quella lettera diretta a Hilmi Pascià che è stato nel viaggio una specie di talismano, non poteva difendermi contro le piccole noie che accompagnano chi viaggia in Turchia. Ho provato con l'aiuto dell'ufficiale di dogana che gentilmente mi faceva da interprete a farmi dare un pezzo di carne al restaurant, dal momento che mi avevano detto, che quello era l'unico posto possibile in tutta la linea da Nisch a Salonico, ma con tutta la buona volontà... e l'appetito che si ha, quando ci si alza alle quattro del mattino, e dopo sette ore di viaggio, non mi è riuscito di mandar

giù un boccone di quel piatto alla turca con profumo di essenza di rose che dà la nausea. Mi sono accontentato di un misero pezzetto di formaggio, e, quanto al bere, visto che a Zibechè l'uso di lavare i bicchieri è ancora sconosciuto, e che avrei dovuto metter la bocca dove vedevo bere tutta quella gente sudicia da far schifo, mi sono rassegnato ad aspettare ancora un paio d'ore fino ad Uskub.

Una ferrovia turca.

Come Dio volle, dopo una mezz'ora buona di fermata si parte. Ma ci s'accorge subito, che vi è qualcosa di mutato. Non si è cambiato treno, ma, mentre fino a Zibechè si era andati con una velocità possibile, da Zibechè in poi il treno procede con una lentezza incredibile. La società austriaca che ha in mano la ferrovia, malgrado tutta la sua buona volontà, ha dovuto finire per uniformarsi fino a un certo punto all'altitudine del paese. Il turco non ha mai premura...

Un treno in Turchia fa un curioso effetto, specialmente quando si ferma in stazione, e tutti i viaggiatori sporgono dagli sportelli il capo coperto dal fez. Il mio è l'unico cappello in tutto il treno. Non ci sono altri viaggiatori nella carrozza europea: si chiama così la carrozza diretta da Pest a Salonico, nella quale non salgono mai

viaggiatori turchi. Nelle stazioni poi, c'è sempre una folla di pezzoni che aspettano il passaggio del treno per domandare l'elemosina. In Turchia non si viaggia di notte, e in generale su tutte quante le linee non vi sono che due treni al giorno uno in un senso e l'altro nell'altro.

Man mano che ci si allontana dal confine serbo, la campagna diventa sempre più squalida, e certi piccoli villaggi che si vedono passando, formati da poche case costruite con mota e



CONTADINI DI USKUB (fotografia Vico Mantegazza).



VEDUTA DI USKUB.

col tetto di paglia, ricordano i villaggi africani, tanto più che hanno anch'essi tutt'intorno una specie di zorbia, spesso molto rudimentale.

In mezzo a quella campagna brulla, deserta, si vede di quando in quando una pattuglia a cavallo che va al galoppo, poi magari un soldato isolato col suo fucile ad armacollo, o posto dinanzi attraverso alla sella, che a cavallo, o magari anche su un modesto asinello, se ne va così, chissà dove, forse a portare un ordine a molte miglia di distanza, a esplorare per conto di un superiore dove c'è ancora qualche cosa da portare via... Di quando in quando si vede alcune capre che sorgono lungo la linea a una certa distanza l'una dall'altra e che dovrebbero essere dei corpi di guardia, all'avvicinarsi del treno si vedono uscire e disporre in rango e in posizione di attendi otto o nove soldati... Sono i reparti di truppa, incaricati della sorveglianza della linea, e che, per ordine del Sultano, debbono a quel modo rendere gli onori alla ferrovia. E poi dicono che la Turchia è nemica del progresso!

L'antica capitale. Il vescovo Mirmillan.

La città di Skopje (Uskub non è che la corruzione in turco di questo, che è il vero nome dell'antica città che fu la capitale della Dardania, e che ha dato i natali all'imperatore Giustiniano) si presenta assai bene, posta come è, in una posizione ridente, sulle due rive del Vardar, il gran fiume della Macedonia, coi numerosi suoi minareti, con l'antica fortezza che domina dall'alto la città, e con lo sfondo delle alte montagne quasi tutto l'anno coperte di neve.

Nella città come nei suoi dintorni, sono stati scoperti moltissimi avanzi, lapidi, iscrizioni, che attestano l'antichità di Skopje e l'importanza, che già i romani le avevano dato evidentemente per la sua posizione strategica. Se si facesse degli scavi, con un criterio direttivo, nessun dubbio che darebbero risultati interessantissimi dal punto di vista archeologico, poiché, oltre a quelli dell'epoca romana, debbono trovarvi, numerosi, gli avanzi e le vestigia della dominazione serba, essendo essa stata capitale dell'impero, quando i serbi, giunti all'apogeo della loro potenza, di là tentarono di aprirsi la via fino a Costantinopoli. A quell'epoca, il sovrano serbo, il grande Dourchan, che era riuscito a riunire sotto lo scettro suo quasi tutta la penisola balcanica, notificava da qui al Senato della Repubblica Veneta la sua intenzione di farsi coronare, sulle rive del Bosforo e offriva alla Repubblica un trattato di alleanza col scopo appunto di impadronirsi di Costantinopoli. E fu qui a Sko-

pie che l'imperatore Dourchan, il giorno stesso della sua incoronazione, proclamò solennemente l'indipendenza della Chiesa serba, retta dal Patriarcato serbo, e che ebbe come primo titolare San Sava, nipote del fondatore della dinastia dei Nemagnidi.

Su queste grandi tradizioni storiche si appoggiano le rivendicazioni dei serbi su Uskub, che fu capitale dell'impero e sede del patriarcato serbo. Fino da allora la Chiesa e lo Stato erano l'uno nell'altro penetrati e ciò spiega come durante l'invasione turca quando tutto era stato travolto dal fanatismo musulmano, l'idea della nazionalità si sia identificata col'idea religiosa. I bulgari abborrono il loro esarcato — cioè la loro chiesa nazionale nel 1870, parecchi anni prima di ristipere come nazione; i serbi ebbero per qualche tempo anche dopo la conquista turca il loro patriarcato. Una volta costituiti in nazione, lottarono a lungo per potere avere, ad Uskub, dei vescovi serbi, unico modo veramente efficace per controbilanciare la propaganda bulgara, che deve principalmente — anzi esclusivamente — il suo successo al punto d'appoggio che ha nell'esarcato.

Negli ultimi mesi del 1896 e nei primi del 1897 Monsignor Ambrosius, insediato metropolita a Uskub dal patriarcato ecumenico di Costantinopoli, fu costretto a farsi accompagnare alla chiesa per celebrare la messa del Natale, da una scorta di soldati turchi: un'altra volta la carrozza che lo conduceva alla chiesa fu presa a sassate dai serbi che non vogliono in un paese, che considerano serbo, vi sia un vescovo greco che celebri le funzioni in lingua greca, anziché nella loro lingua nazionale.

Dopo tutti questi chiacchi, e con l'appoggio della Russia, la Serbia ottenne finalmente dal patriarcato di Costantinopoli che ad Uskub venisse nominato un vescovo di nazionalità serba e che officiasse in slavo, e a questo punto di combattimento fu chiamato il vescovo Mirmillan. Ma i disordini si rinnovarono, e ogni domenica, il paese era sossopra. I soldati turchi, che avevano fino allora protetto monsignor Ambrosius contro i serbi, dovettero da allora in poi proteggere monsignor Mirmillan contro i greci o i bulgari, che si sono subito uniti a questi ultimi poiché, con la nomina di un vescovo serbo, è stata subito fermata la loro propaganda bulgaro-macedone.

Dopo le liti che sono durate parecchi mesi, e le scenate che si rinnovavano ogni domenica, qualche volta dando luogo a veri combattimenti, finalmente fra il bellicoso vescovo Mirmillan e il clero greco si addormentò ad un componimento, al quale il Mirmillan non ha potuto opporsi, perché la chiesa è di proprietà del patriarcato greco ed è ora stabilito che una domenica vi offici il vescovo greco e l'altra domenica il vescovo serbo. Ma non è detto che da un momento all'altro nuovi guai non debbano ancora sorgere, perché

questo temperamento non ha soddisfatto in realtà nessuno.

In Macedonia, come del resto in tutta la penisola balcanica, la propaganda politica ha sempre la sua base nella religione, e lo ha ben compreso anche l'Austria, per esempio, la quale ha aiutato con una somma relativamente forte, la costruzione di una chiesa cattolica ad Uskub, che con grande pompa è stata inaugurata qualche tempo fa. Fu eretta per sottoscrizione, ma la chiesa non esisterebbe se l'Austria che ha il più vivo interesse ad amare i cattolici albanesi, non avesse dato quel che mancava per raggiungere la cifra necessaria. Ed io non posso fare a meno di pensare che, pur troppo, l'Italia, malgrado tutto il chiasso fatto su quei giornali, a proposito delle sue aspirazioni sull'Albania, in realtà pare non si occupi affatto di tale questione, poiché anche in questi momenti così gravi, il Consolato italiano è da sei mesi senza titolare. Il nostro paese è qui rappresentato da un povero dragomanno (interprete) provvisorio nativo di Scutari di Albania, che porta il festi!

Uskub conta circa 20.000 abitanti, un po' di tutte le razze. In Turchia la statistica è una cosa molto problematica sempre. Ma qui poi, dove ogni nazionalità si appoggia sul numero degli abitanti della propria razza per le rivendicazioni territoriali, una ripartizione esatta, è impossibile.

Narebbe, come ho detto, in altre mani per la sua posizione una splendida città. Quel è una città turca come tutte le altre, nella quale si ignora che cosa sia anche il sepolcro più rudimentale, con le solite strade tortuose, con tutta la sudiceria e la puzza nauseante dei paesi turchi, appena vi allontanate da quel duo o tre punti dove i consoli, qualche ricco israelita e quei pochi europei che qui risiedono per ragioni dei loro commerci, hanno costruito le loro abitazioni.

Qui a Skopje, come del resto in tutta la Turchia, stanno insieme i vivi e i morti. Qui ognuno ha il diritto di seppellire, o di farsi seppellire, dove più gli pare e piace. Le colline che circondano Uskub biancheggiano da lontano, coperte da innumerevoli ed informi sassi, o da pezzi di marmo posti sulle tombe. Ma molti preferiscono seppellire i loro defunti vicino alle moschee, ai lati della strada, e non v'è autorità che possa vietarlo. A Uskub, fra una casa e l'altra, vi sono spesso dei piccoli cimiteri, ma che, a quanto pare, non ispirano alcuna idea di raccoglimento. Vi-

1 Un telegramma odierno ci avverte che il nuovo console italiano è arrivato a Uskub.

„Hunyadi János“

„L'ottimo fra i purganti.“
„Una delle prime necessità del ménage.“
(Prof. Dott. Pierluigi Tammassini, Palermo.)

ACQUA MATTONI

DI GIESHÜBL, FIERRO CARLSBAD

TROVASI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI
NELLE FARMACIE E NEGLI A. BERGHI.

cino a una moschea ho veduto dei ragazzi giocare alla palla correndo fra le tombe, senza che ciò sollevasse la menoma osservazione da parte dei presenti. E vi lascio immaginare che cosa debbono essere quei cimiteri dal punto di vista dell'igiene, pensando che il cadavere viene trasportato al posto dove deve essere seppellito in una cassa, ma una volta arrivato sul posto il cadavere è avvolto in un grande lenzuolo, e così calato nella fossa. La cassa viene riportata via, e serve per chi sa quanti morti!

Nelle strade anguste del bazar, da quelle botteghe, dove i mercanti turchi o israeliti stanno seduti in terra davanti alla porta, esala un fetore insopportabile. E bisogna star bene attenti, specie in certe ore del giorno, a non farsi insudiciare, magari da rosse marchie di sangue... visto che a volte senza nemmeno avvertire, fonde la folla a cavallo del suo asinello, anche il venditore ambulante di carne. Sul dorso del ciuco, sono disposte ad angolo, due tavole, e su queste,

da una parte e dall'altra sono appesi dei grandi pezzi di carne di bue, dei monti agnelli sanguinolenti, (così che il mercante ambulante lascia ovunque la sua traccia....

Ma la sudiceria non urta né commuove il turco, né quei disgraziati che, sotto la sua lunga dominazione, hanno finito a immedesimarsi un po' con loro e subire gli usi e le abitudini. Nessuno di loro si commuove per così poco, e se accoccolati sui davanti di una bottega sono intenti a giocare ai dadi, a commentare le ultime e più recenti notizie — magari di tre mesi prima, — si può essere certi che nessuno dei presenti si muoverà dal posto per evitare il sudicio contatto.

Hilmi pascià.

Il giorno in cui sono arrivato ad Uskub, c'era nella città un insolito movimento specialmente di soldati... In previsione degli avvenimenti, proprio in quei giorni, erano stati chiamati gli *dhaw* (corrispondono un po' agli iscritti della nostra

milizia territoriale, e parecchi battaglioni di truppe regolari erano di passaggio ad Uskub per andare a Mitrovitz, a Prizrend, di dove giungevano notizie allarmanti intorno ai movimenti degli albanesi, decisi più che mai a non volere accettare le riforme. Due battaglioni erano schierati lungo la strada che dalla città conduce alla stazione, per rendere gli onori a quella famosa commissione, composta di alti dignitari dell'Impero, che il Sultano aveva mandato agli albanesi, per fare ancora un ultimo tentativo, e persuaderli a mostrarsi fedeli sudditi del Padishà, anche in questa occasione. Non avendo nulla ottenuto, la commissione se ne ritornava a Costantinopoli, dopo essersi fermata, da un treno all'altro, a Uskub, per informare Hilmi pascià, il quale dopo questo insuccesso, prese le misure necessarie, anche contro gli albanesi.

Capitando ad Uskub mi è sembrato interessante il fare una visita a Hilmi pascià che, prevenuto del mio arrivo, e del mio desiderio mi



INAUGURAZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA AUSTRIACA.

(Fotografie del nostro corrispondente Vico Mantegazza).



IL VESCOVO MIRMILLAN.

mandò subito a dire che sarebbe stato lietissimo di ricevermi quando mi parava.

Mi recai da lui l'indomani mattina.

L'ispettore Generale ha stabilito i suoi uffici in una modesta casina, e se non vi fosse la sentinella, nessuno potrebbe pensare che ivi è insediato quegli che si chiama comunemente il Vicesultano, l'uomo che, dalle Potenze e dal Sultano, è stato investito di un potere e di una autorità come non vi è esempio nella storia dell'impero ottomano. Davanti alla casa il solito stuolo di pasciotti, di mendicanti, alcuni dei quali mostrano delle piaghe ancora aperte per destare pietà. Nell'atrio, appena entrati, — ciò che fa sempre una strana e curiosa impressione, quando non si è più abituati o si manca da un pezzo dall'Oriente — una sfilata di scarpe, disposte paio

per paio, e lasciate lì dalle persone che debbono salire negli uffici dell'ispettore, dove, in segno di rispetto i turchi non entrano che con una specie di pantofole che non fanno rumore.

Sono rimasto un po' sconcertato sapendo la mole di lavoro che deve fare giornalmente Hilmi pascià, e vedendolo seduto a un tavolo assai piccolo, con sopra qualche fascio di carte, un piccolo calamaio, due o tre penne, l'immane scatola di sigarette, e nient'altro. In fondo alla stanza, seduti su un sofà, parecchi alti funzionari che stanno lì immobili in atto di rispetto, e a' quali non è consentito di prendere la parola, altro che quando Sua Eccellenza li interroga, e allora si alzano in piedi, e, prima di rispondere fanno un grande inchino. e con la mimica accennano all'atto di baciarlo il piede.

Mentre Hilmi pascià discorreva con me — e il colloquio durò più di due ore, poiché egli gentilmente volle spiegarmi tutto il suo piano circa l'applicazione delle riforme — era spesso interrotto da funzionari che venivano a riferirgli qualche notizia, a portargli qualche telegramma, a

pregarlo di voler firmare — o per essere più esatto di apporre il suo suggello che qui tien luogo di firma, a qualche lettera o a qualche ordine.

È strano vedere, come scrivano appoggiando sul palmo della mano dei piccoli fogli di una carta speciale e più resistente, senza intestazione, e senza ritenere copia, tranne in casi specialissimi di tutto ciò che mandano via. Ecco tutto l'archivio dell'ispettore, il quale ha sotto la sua diretta giurisdizione un territorio vastissimo: tutta la Turchia europea, credo non occupi che due o tre cartelle poste sul tavolo del suo segretario, che occupa una piccola stanza vicina a quella dove egli lavora e suole ricevere.

Hilmi pascià è un uomo sulla cinquantina. Alto della persona, ha la barba brizzolata e gli zigomi piuttosto sporgenti; l'occhio mobilissimo, vivace. Fa subito l'impressione di un uomo energico e risoluto. Quando egli fu nominato tutti indistin-

FERNET-BRANCA
dei FRATELLI BRANCA di MILANO
AMARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO
— GIACCHINO DALLI COTTAPASCO —

LIQUORE STRECH DOTT. ALBERTI
SANTO SPIRITO
CHIRURGICO SVIZZERO



IL FILOSOFO GIOVANNI BOVIO, DEPUTATO,
nato a Trani nel 1838 e morto a Napoli il 16 aprile 1905.

(fotografie Cricco-Eglietta).

STUDIO DI GIOVANNI BOVIO A NAPOLI.



L'autore del *Genio* morì alle 20 del 16 aprile a Napoli: era nato nel 1838 a Trani, nelle Puglie. Non volle laurearsi; studiò solo. A Trani, insegnò filosofia; fu ammeo, libero docente, all'università di Napoli, dove insegnò successivamente filosofia, storia del diritto, diritto pubblico comparato, e enciclopedia giuridica. Di contenuti giuridici fu allora la maggior parte degli scritti che il Bovio venne stampando: *Saggio critico del diritto penale e del fondamento etico; Corso di scienza del diritto, Sistema della filosofia, Schema del naturalismo matematico, Filosofia del diritto, Storia del diritto in Italia*. Il Bovio fu anche letterato. Ci-

tiamo di lui: *Scritti letterari*. E volle anche trattare, come Renan, il teatro: col *Oriente alla festa di Furim, San Paolo, e Socrate*, ne cui lavori scenici espone le proprie idee. Ma il suo lavoro principale resta il *Genio*, arrivato alla terza edizione. Come uomo politico, ricorderemo che fu, mazziniano, ideologo sempre la repubblica. Nella Camera, dove sedeva dalla XIII legislatura, guidava il piccolo nucleo del suo partito. Fra i suoi scritti politici, ebbe voga, nel 1878, *L'uomo a tempi*. Oggi, data il ritratto dell'uomo che nel Mezzogiorno godeva la maggior popolarità: nel prossimo numero, ripareremo di lui.

tamente riconobbero che non si sarebbe potuto fare scelta migliore, e il giudizio delle persone che più conoscono le cose d'Oriente, si riassumono in queste parole: data che vi sia la possibilità che le riforme si vogliano davvero applicare, se vi è un uomo che può riuscirci è Hilmi pascià.

Il giorno stesso del passaggio della Commissione che aveva cercato inutilmente di piegare gli albanesi, aveva dato nuove disposizioni per essere preparato contro un possibile colpo di mano da parte di costoro. Già da due o tre giorni aveva mandato 6 battaglioni a Pristina, per tranquillizzare quella popolazione che non usciva più di casa temendo un attacco da parte degli albanesi, quel giorno mandò altri battaglioni a Mitrovitz e fra i telegrammi mandati mentre discorreva con me c'era anche quello nel quale dava l'ordine di non esitare nell'agire contro gli albanesi al meno accento di attacco e di ribellione. Già qualche settimana prima quando a Mitrovitz si insediò il Console russo, temendo qualche attentato gli albanesi avevano dichiarato di non volere assolutamente consoli nei paesi dove essi vivono — aveva dato ordini severissimi.

Ma nemmeno Hilmi pascià quando discorreva con me per l'appunto del contegno minaccioso degli albanesi, e mandava quegli ordini telegrafici, immaginava certo che due giorni dopo a Mitrovitz le truppe del Sultano avrebbero dovuto ricorrere al cannone per disperdere gli albanesi che avevano tentato l'attacco a Mitrovitz e che

dopo questo scontro, a poche ore di distanza, per l'appunto il console russo vittima di un attentato sarebbe stato gravemente ferito.

Hilmi pascià ricevette il telegramma relativo allo scontro nella notte, e non fu conosciuto in città che al mattino, siccome ormai da un mese qui si vive in mezzo alle ansie, si può facilmente immaginare che impressione quelle notizie abbiano prodotto, e come l'impressione sia stata ancor più grande quando all'indomani si sparse la notizia che il console russo era stato assassinato.

I consoli tutti si recarono da quello russo che aveva avuto un lungo dispiaccio dal dragomanno del consolato di Mitrovitz. Vi si recò immediatamente anche Hilmi pascià che fece partire subito per curare il console ferito, Berna pascià, il medico che ha grado di generale di divisione, e che era qui da quindici o venti giorni per curare il Vali di Uskub gravemente infermo.

Le notizie erano gravissime — ma in un paese dove non ci sono giornali né comunicazioni ufficiali delle notizie — la popolazione le credette ancor più gravi, e si immaginava che da un momento all'altro, come avevano fatto a Mitrovitz gli albanesi potessero dare l'attacco a Uskub. Uskub, almeno per noi altri europei, pare sempre un po' una città in istato d'assedio, perché i consoli non escono mai, nemmeno a piedi senza essere accompagnati da uno o due causer armati di tutto punto, con dei grandi pistoloni alla cintola, e che seguendo il console a due o tre passi di distanza, si fermano quasi automaticamente quando si ferma il console. I rappresentanti delle potenze hanno abolito il cappello. Portano tutti un berretto militare della forma dei berretti in

uso nei rispettivi eserciti. Alla sera dopo il cader del sole nessuno esce più di casa. Nella città una sola strada è illuminata con delle rare lampade a petrolio. Se per essere stati a pranzo, o passare la sera da qualche console si è costretti a rincasare dopo quell'ora, l'ospite vi fa accompagnare non da uno solo ma da due cose, uno che vi preceda con una grande lanterna per richiarare la via e veder bene mettendolo quasi sul viso alle rare persone che si incontrano, e l'altro che vi segua per proteggervi da un possibile agguato. I delitti e gli attentati, non sono, per dir vero frequenti, ma sono avvenuti e ne possono avvenire... Ed ora più che mai...

VICO MANTEGAZZA.

CONCORSI Il Comune di Venezia sta tra tre premi di L. 1000 di L. 1000 e di L. 500, per i migliori studi critici sulle opere che saranno esposte nella Quinta Mostra Internazionale d'Arte. Questa volta il concorso è internazionale: i saggi e gli articoli o serie d'articoli che compariranno in giornali e rassegne, possono essere scritti non solo in italiano, ma anche in francese, tedesco, inglese e spagnolo. I concorrenti faranno pervenire quattro copie delle loro pubblicazioni all'Ufficio di segreteria dell'Esposizione non più tardi del 10 ottobre 1905. I premi verranno conferiti da una Giuria composta di eminenti scrittori d'Arte e nominata dalla Presidenza dell'Esposizione. La Giuria non ha facoltà di dividere i premi né di sgringermene; essa stenderà una Relazione, che sarà data alle stampe.

MOBILI Artistic - di Lusso e Semplici
CARLO ZEN
Corso Vitt. Eman., 25, MILANO.

ARTURO VACCARI
LIVORNO
Crea il dischetto di legno
"Elegante Milano"
Amore Salvo



Sulle rovine di Noria. — I preparativi per la colazione.
Roma. — LE GITE DEI MEMBRI DEL CONGRESSO STORICO (foto di Dante Paolucci).

Echi del Congresso storico. Illustrano nuovi ricordi grafici di questo Congresso, finito, ma i cui echi durano ancora. Ducento venti membri del Congresso, prima di sciogliersi, andarono a visitare le poetiche rovine di Noria, una piccola Pompei medievale, allestita sopra un letto di edera e di rose e circondata da rivi e da lachetti che riflettono il cielo. Salirono poi parte in caroselli e parte sulle cavalcature per la ripida costa occidentale del Lepini alle mura dell'antica Noria, che oggi è chiamata Norma nel circondario di Velletri, una delle trenta città ladelle della Lega, di cui parla Dionigi nella sua famosa lista. Giunti dinanzi alla porta ben munita di Noria, il prof. Savignoni e l'ing. Mengarelli illustrarono gli scavi, cominciati due anni fa e continuati anche di recente: essi ne avevano parlato anche in una seduta del Congresso storico. Le esplorazioni spinsero per il lungo e per il largo entro la cerchia delle mura, gli scavi praticati fino sotto la mura stesse alla presenza del prof. von Duhn (un testimonio tedesco non sospetto) hanno posto in luce oggetti di origine prettamente romana. Si trovarono un tempio di Giunone Lucina, un tempio di Diana, statuette di dee in bronzo e in terracotta, vasi, iscrizioni, ecc., ma nulla che ci portasse al di là del secolo V avanti l'era volgare.

Ciò farebbe sospettare che l'ipotesi dell'origine pelagica di Noria non abbia fondamento. È vero (osservano gli erudit) che l'esplorazione della città non è terminata, né vero che non si è trovato il sepolcro degli antichi Normani; ma non un frammento di stoviglia — la spia sicura e costante di una civiltà — si può attribuire a un periodo anteriore al secolo V. Nel Foro Romano, ad esempio, qua e là erano comparsi frammenti dell'antichissima ceramica che faceva supporre l'esistenza di una popolazione della prima età del ferro; il giudizio non era errato, perché di poi furono scoperte effettivamente le tombe di questa popolazione. A Noria, come constatarono i visitatori, nulla di ciò; quindi, sino a prova contraria, Noria non è pelagica. La necropoli potrà darci la parola definitiva. Ma dove essa si trova? I vari tentativi attorno le altre rovine rimasero infruttuosi.

Il Congresso d'Agricoltura. — Dopo il Congresso storico, un altro congresso internazionale, a Roma: il Congresso agricolo inaugurato la mattina di lunedì, 13 cor. Un'alta scena magnifica nel Campidoglio. Quando i Sovrani giunsero a piedi del grande scalone del Campidoglio, e il Re, dando braccio alla Regina

si avviava alla sala del trono, lo spettacolo era magnifico nella piazza: imponente il gruppo delle autorità coi ministri Bacelli, Nasi, Cocco-Orta, col sindaco Colonna, cogli ambasciatori di Francia, Austria, Germania e Turchia, senatori, deputati, presidenti della Camera e del Senato. Spiccava fra tutti, per la figura, per la maestosa, candida barba, il milionario agricoltore da Anania, che nel suo Friuli introduceva tutti i progressi della scienza agraria. Ma gli sguardi si rivolgevano soprattutto su monsieur Méline, ex presidente del Consiglio francese. V'erano parecchi rappresentanti del Belgio, dell'Olanda, Francia, Germania, Russia, Portogallo, Ungheria, Austria, Svizzera... I Commissari del Congresso portavano una targhetta dorata, che rappresentava una testa di donna su cui brillava la stella d'Italia, circondata da alloro. La sala del trono presentava anch'essa un colpo d'occhio, con quella schiera fitta di signore eleganti in attesa dei discorsi.

Lungo lo scalone dei musei, vigili in alta tenuta, e donzelli vestiti di abiti rossi e gialli. Il sindaco Colonna salutò i congressisti, e, nome di Roma; quindi parlò il ministro d'Agricoltura, Industria e commercio Bacelli, che segnalò l'on. Méline, il quale recò tanti vantaggi all'agricoltura del suo paese. Fu giusto il Bacelli quando notò che l'Italia dovette fare in pochi lustri ciò che nelle altre nazioni, ebbe secoli di sviluppo e di cura. Parlò poi il marchese Cappelletti, presidente del Comitato ordinatore del Congresso; e anch'esso accennò in special modo all'ex ministro Méline, il re della festa, il quale (egli disse) in occasione dell'ultima esposizione universale di Parigi, ebbe primo l'idea di convocare il primo Congresso internazionale di agricoltura. E il Méline, quale presidente della Commissione internazionale, prese la parola rilevando la grande importanza assunta dall'agricoltura: egli pose un granello saluto al nostro paese, nulla dell'agricoltura europea. I lavori del Congresso cominciarono subito: e furono eletti a presidenti onorari: Bacelli, Balziano, il sindaco di Roma, Giuse, Luigi Luzzatti, Méline, Baudin (olandese), Vanderlinden e Debruyne (belgi), Dedering (ungherese) e Vignaux (svizzero). Presidente effettivo: il Cappelletti.

Nella sezione del credito agrario, parlò l'on. Méline, il quale ricordò i tentativi, le prove della Francia; e i tentativi, le prove dell'Italia; in francese, uno dei suoi discorsi sostanziosi nel pensiero e brillanti nella forma. A mezzogiorno, nelle Terme di Caracalla, colazione offerta dal ministro Bacelli ai congressisti. Una folla di 2500 invitati. Le tavole d'onore si allungavano presso l'Ereco Farnese. Una tenda tirata al disopra figurava un velario; sulle tavole, fiori a profusione, e dieci vicioloni impagliati cogli zoccoli e colle corna dorate davano una idea... a certa distanza, delle cose di Trimalcione. Mentre i commensali prendevano posto al lachetto, oltre mille piccioni vennero lanciati all'azzardo: gli uccelli italiani e stranieri s'alzarono, e si confondevano gli evviva.

■ Nel prossimo numero pubblicheremo ■

IL PARADISO DEGLI INGLESI

EDMONDO DE AMICIS.



Mr. Méline e Guido Bacelli, ministro d'Agricoltura, alle Terme di Caracalla.
Roma. — IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA (fotografia di Dante Paolucci).



La lanciata dei piccioni viaggiatori.



Il banchetto dei congressisti nelle Terme di Caracalla.

Roma. — IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA (fotografie Dante Paolucci).

Il 22 marzo una eruzione del vulcano Tietarraña, nella Columbia, distrusse il villaggio di Tizeo, uccidendo e ferendo un centinaio di persone. E a ci-
vile, a Tietarraña, nella Columbia, lo Stato Uniti) uccidendo 16 persone.
Un forte incendio, sviluppatosi la sera dell'8, distrusse quasi interamente l'isola di Finschi di Belluana, con
dalla parte nord-est del bordo della costa di
Joca, della squadra Nord Americana, scoppiò un cannone durante gli eserci-
di tiro: 3 morti e molti feriti. L'ave-
di una barca dove erano 19 persone,
un grosso carico di merci: 5 persone ri-
manero annegate. Una terribile esplo-
sione, intorno alla quale morirono 10
uomini, si verificò il 10 marzo all'ar-
senale marittimo di Hong-Kong.

parla di 1.000 fra morti e feriti. Il 12 in Irlanda, un treno proveniente da Dublino devió alla stazione di Tullamore per un ostacolo posto sul binario: un morto ed otto feriti. Si erede ad un attentato. Un incendio ha distrutto otto navi nel porto di Naphth (Russia Sud Orientale); si teme vi siano molte vittime. Un altro incendio, a Cadice, ha distrutto 45.000 fusti di petrolio al deposito della società transatlantica.

16 aprile.

12.^o MIGLIAIO

Le VERGINI ➔
➔ **delle ROCCE**

ROMANZO DI
Gabriele d'Annunzio

Un vol. in-16 di 460 pagine
CINQUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Giovanni BOVIO
Deputato al Parlamento

IL GENIO

Questo libro, forse l'unico, come ogni cosa del Bovio, e che comincia in tempo l'impresaria, ha soltanto in Europa la più viva potenza, per il suo soggetto e per la fama dell'autore.

TERZA EDIZIONE con una nuova prefazione

Un volume in-16 di circa 300 pagine: **TRE LIRE.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Questa magnifica produzione, che ha permesso di passare dalle stampe alle tavole ricche dei più recenti modelli, sarà molto ricercata nei magazzini di mode e manifatture, per esporla agli sguardi dei numerosi clienti, in mezzo alle stoffe ed alle guarnizioni.

ALBUM per dunque il tuo costume, sera delle signore e delle urbe per la nuova età tone. Essi entrerà non solo nelle righe più e nelle grandi case di confezione, ma anche nelle famiglie e nei laboratori più modesti.

PREZZO: CINQUE LIRE
compreso nell'abbonamento annuo del giornale di Mode MARGHERITA, edizione 1.° 1910.

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

L'Incredita **Alberto BOCCARDI**
Una Lira.

Un vol. in-16 di 320 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ROMANZO DI
E. WERNER

NOVELLE DI
E. WERNER

Un vol. in-16 di 320 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Accertamento pubblicazione

CACCIA ➔
➔ **GROSSA**

NOVELLE DI
E. WERNER

Un vol. in-16 di 320 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ROMANZO DI
UNA LIRA.

Un vol. in-16 di 320 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ROMANZO DI
UNA LIRA.

Un vol. in-16 di 320 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ROMANZO DI
UNA LIRA.

Un vol. in-16 di 320 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.